

ISSN 2724-4210

10 Dicembre 2021 - n.23 - quindicinale

LAW
& HR

Sport



Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - aut. N°2786 E. Codice ROC 41P.

SEAC

Giovanni Malagò - Xavier Jacobelli - Mauro Fabris

07

Il successo del volley femminile

Intervista a Mauro Fabris

di Giuliano Testi e Maria Chiara Volpi

Come avete la possibilità di leggere negli altri articoli di questo numero della nostra rivista, la pallavolo è lo sport più praticato a livello femminile. Ma quella del volley rosa non è soltanto la storia di una grande passione popolare, è anche il racconto di una lunga serie di successi, dai club alla nazionale. Dietro questo successo ci sono – ovviamente – impegno, passione, professionalità. Di questo – e degli ulteriori sviluppi – abbiamo parlato con il presidente della Lega Volley Mauro Fabris.

Presidente, inizierei chiedendole una valutazione generale sul volley femminile... Come spiega il grande successo della pallavolo nel nostro paese?

Il volley è uno sport che in Italia ha preso piede dopo la seconda guerra mondiale e da allora ha avuto una diffusione molto rapida, fino ad una vera e propria esplosione. I numeri ci dicono che tre quarti dei tesserati della federazione italiana di pallavolo sono donne e certamente i grandi risultati che stiamo ottenendo

non sono casuali. Da un lato c'è stato un cambiamento epocale rispetto al modo di considerare la gestione, l'organizzazione ed anche il sostegno ai club, dall'altro il volley si è dimostrato un veicolo straordinario dal punto di vista dell'immagine: questo movimento riesce a trasmettere valori positivi, non c'è doping, non c'è droga, non c'è violenza, non ci sono scommesse, è uno sport pulito, i nostri tifosi si mescolano durante le partite, non abbiamo strutture come le gabbie a separare le tifoserie. La motivazione del successo è principalmente questa, unita alla volontà di definire bene cosa fosse la pallavolo femminile, introducendo il campo rosa - un *unicum* al mondo -, cominciando a strutturare i club dal punto di vista societario ed economico, e chiedendo nel tempo precisi impegni dal punto di vista organizzativo. Questo ha portato a risultati immediati, gli investitori sono aumentati. A me piace sempre ricordare un dato: alle olimpiadi di Londra avevamo metà della nazionale italiana che giocava all'estero, perché non c'erano club in grado di corrispondere



il giusto alle nostre campionesse, mentre oggi tutta la nazionale gioca nei club italiani sebbene le nostre campionesse azzurre siano insegue dai club di tutto il mondo ed abbiamo le campionesse di tutto il mondo che vengono a giocare da noi, perché il nostro campionato viene considerato l'università dove laurearsi per una campionessa di pallavolo femminile. Abbiamo iniziato l'ultimo decennio con una condizione di palese difficoltà, con società che si ritiravano dal campionato – ricordo la vecchia Conegliano che abbandona a metà stagione – perché non avevano più risorse per andare avanti. Abbiamo lavorato molto per dare credibilità, visibilità e immagine, per consentire agli investitori di uscire dalla mentalità di chi faceva la beneficenza alla squadretta parrocchiale, trovando imprenditori che investono in un disegno anche industriale. Pensiamo a Conegliano, campione d'Europa e del mondo, club nato solo otto anni fa, che

oggi ha quasi duecento sponsor grazie al coinvolgimento del territorio nel sostenere una squadra che costa parecchi milioni.

Purtroppo non siamo ancora fuori dalla pandemia da Covid-19. Immagino che la chiusura dei palazzetti e la mancanza di introiti possano aver creato problemi economici alle società. Ci sono delle strategie che la Lega pallavolo ha messo in campo?

Innanzitutto voglio ricordare che la Serie A di pallavolo è una delle tre discipline che anche durante il lockdown il governo ha autorizzato a giocare, seppur a porte chiuse, assieme al calcio ed al basket, e questo già definisce la popolarità e l'importanza di questa disciplina. Abbiamo avuto lo stop del campionato 2020/2021 a marzo, senza assegnazione dello scudetto e senza retrocessione. È stato un colpo molto duro. La fortuna ha voluto che di fatto la stagione



fosse avviata. Dal punto di vista degli sponsor, dei contratti televisivi, ma anche dei contratti in generale, con le stesse modalità con cui anche altri settori e comparti dell'economia nazionale hanno gestito la situazione, abbiamo accordato una riduzione dei pagamenti trovando al tempo stesso liquidità nel sistema bancario. Attraverso il Comitato 4.0, istituito assieme al mondo della pallacanestro ed a quello del calcio non di serie A, abbiamo ingaggiato un'importante battaglia contro il governo e la nostra stessa federazione, che volevano gestire la situazione non comprendendo che i club professionistici o semi professionistici – come sono i nostri – avevano altre esigenze rispetto alla squadra della parrocchia che purtroppo non poteva assolutamente giocare. Partendo dal dato che abbiamo un valore all'interno del sistema Italia, abbiamo chiesto che fossero riconosciuti anche a noi quei ristori accordati ad altri comparti

produttivi del paese. Alla fine abbiamo ottenuto la norma sul credito d'imposta per le sponsorizzazioni sportive, che concede particolari benefici a chi sponsorizza le nostre società; stiamo lavorando proprio in questi giorni perché sia rinnovato anche per il prossimo anno. Come sapete abbiamo una limitazione circa gli accessi, e la non piena capienza ovviamente penalizza gli incassi. Va meglio dal punto di vista dei diritti televisivi. Siamo stati la prima lega ad essere contattata dalla Federazione internazionale di pallavolo (Fivb) perché ha varato un progetto per fare una tv mondiale OTT [Over the Top Television, modalità di distribuzione di contenuti televisivi su rete internet aperta, erogata in streaming e fruibile in tempo reale o in download] per far vedere le partite di pallavolo in tutto il mondo a chiunque le voglia vedere. Proprio durante la pandemia abbiamo cominciato a definire questo progetto che quest'anno vede tutte le par-

tite – sia dell'A1 che dell'A2 – trasmesse su YouTube; questo ovviamente ci ha dato ulteriore spinta, ulteriore visibilità e ulteriore consapevolezza della nostra forza. Infine, abbiamo lavorato perché il sistema fosse sicuro e ci consentisse di giocare. Certamente non è stato semplice, pensate cosa vuol dire muoversi in Italia in tempi di lockdown, dover prendere treni e aerei, utilizzare gli alberghi, il tutto con la riduzione dei trasporti che rendeva difficile muoversi; al proposito dobbiamo ricordare che il campionato di A1 si estende nel Nord e nel centro Italia, ma la A2 ha partecipanti da tutta Italia, isole comprese. Abbiamo dimostrato una grande forza organizzativa. Nessuno dei nostri club ha chiuso, e addirittura quest'anno quattro società hanno chiesto di poter essere ammesse al campionato di A2 avendo comperati i titoli sportivi, ed altre sono rimaste fuori, a dimostrazione che l'ambizione di arrivare sul tappeto rosa è fortissima.

Uno dei mali italiani per antonomasia è l'eccesso di burocrazia, che pone notevoli difficoltà alla diffusione dello sport, soprattutto a livello base. Penso agli impianti sportivi, a partire dai grandi impianti per arrivare ai piccoli campi di provincia. Secondo lei come si potrebbe uscire da questa situazione?

Purtroppo questo è un male strutturale del sistema Italia e non solo dello sport. Il punto è che il sistema è disallineato rispetto alle esigenze delle imprese ed alle esigenze delle comunità. A questo dobbiamo aggiungere che la pallavolo, gran parte del basket e il calcio di un certo livello, non sono considerati sport professionistico. Quindi c'è tutto un problema fiscale, amministrativo e previdenziale; c'è un problema di autotutela delle atlete. A fronte delle crisi economiche che hanno attraversato alcuni club in passato, ci siamo impegnati come Lega per tutelare i diritti delle giocatrici, perché altrimenti il movimento avrebbe perso di credibilità. Purtroppo l'elefantiasi amministrativa italiana è qualcosa che va curato a livello di regole generali. Per fare un esempio, vorrei ricordare che forse cominceremo ad incassare nel mese di dicembre i ristori legati al 2020. Per fronteggiare questa situazione abbiamo aperto delle linee di finanziamento con l'Istituto per il Credito Sportivo per garantire la liquidità dei nostri club. Devo anche aggiungere che speravamo molto nel Ministero dello sport, ma non abbiamo riscontrato la forza che ci saremmo augurati. Un'altra battaglia che abbiamo cominciato a vincere ma non si è ancora conclusa con lo Stato è – ad esempio – quella per la maternità delle atlete che decidono di diventare madri durante l'esperienza sportiva. In questo senso non c'era alcuna tutela.



Finalmente dopo anni di battaglie è stato istituito un fondo per la maternità delle atlete, anche se stiamo parlando di cifre risibili in quanto si trattava di un fondo da dieci milioni di euro, che è stato rifinanziato e neanche interamente. C'è molto da fare, anche perché ci troviamo in una zona grigia, non siamo né professionisti né dilettanti; passare al professionismo vorrebbe dire affrontare molti aspetti nuovi, come quello previdenziale, che comporterebbero costi certamente molto più importanti e pesanti per le imprese e per le aziende che sostengono i club. Personalmente ho proposto da tempo un fondo volontario che le atlete e i club potrebbero costituire sul modello, ad esempio, della Cassa Edile, con l'obbligo di devolvere l'un per cento dei contratti da parte delle atlete e il due per cento dei contratti da parte dei club. Purtroppo la proposta stenta ad andare avanti, perché neanche le ragazze su questo si dimostrano particolarmente ricettive.

Passano gli anni ma l'associazionismo di base rimane spina dorsale e linfa vitale dello sport italiano. Perché, a differenza di quanto accade in molti paesi stranieri, non siamo riusciti ancora a sviluppare un modello di formazione sportiva basato sulla scuola?

Il problema è passare dalle enunciazioni di principio alla realtà. Noi stiamo cercando di contribuire in maniera diretta imponendo alle società di svolgere attività di formazione a livello base: tutti i nostri club hanno direttamente più squadre giovanili oppure, indirettamente, costituiscono dei consorzi con diversi club in Italia. È molto importante, inoltre, il ruolo dell'eccellenza perché i giovani hanno bisogno di modelli a cui fare riferimento; da questo punto di vista le nostre campionesse – molte delle quali sono laureate e, al tempo stesso, continuano a giocare in serie A – sono un ottimo esempio per le più giovani. L'unione di attività obbligatoria con l'esempio che danno le atlete è importantissimo; più di così – dal punto di vista del "non Stato" – non possiamo fare. Allo Stato chiederemmo la

possibilità di poter finanziare e sostenere tante attività che dal punto di vista formativo sarebbero molto utili, come l'educazione alimentare, l'educazione alla salute e al rispetto del proprio corpo. Noi facciamo molte campagne, con varie organizzazioni, sia su queste tematiche che a favore della lotta contro il bullismo (visto che riguarda l'ambito giovanile) e contro la violenza sulle donne; recentemente, con Tim, abbiamo portato avanti un'iniziativa nazionale – che ha avuto risalto mondiale – per promuovere la cultura dell'inclusione. Questo è quello che possiamo fare noi, il resto è affidato alle agenzie di educazione che purtroppo in questo paese, dal mio punto di vista, funzionano sempre meno.

Presidente, lei è all'ottavo mandato consecutivo. Che effetto le fa questa attestazione di fiducia? Cosa è cambiato dal primo mandato ad oggi?

Sono contento, perché dimostra che abbiamo lavorato bene. Quando mi chiamarono io mi stavo occupando di tutt'altro ed avevo un club di serie A nella mia città; mi dissero che la situazione era molto complessa da gestire – la definirono "un Vietnam" – e che non c'erano né contratti televisivi né un'immagine valida. Io dissi, pensando che non sarebbe mai successo, che sarei andato a fare il "casco blu" solo se la richiesta fosse stata unanime; l'assemblea mi designò all'unanimità e da lì cominciai questo percorso che poi si è trasformato in tanto altro. Lo considero un bel mondo e lo continuo a frequentare perché libera la mente: rispetto agli impegni che avevo prima ed a quelli che ho adesso, professionali e non, rappresenta una sorta di uscita di sicurezza, dove posso pensare e organizzare altro con molta serenità e positività. È anche una sfida continua perché non è semplice alzare l'asticella; quest'anno abbiamo presentato il campionato di serie A al museo Ferrari di Modena – vi segnalo che è soltanto la seconda volta che il museo Ferrari concede di poter essere utilizzato per presentare qualcosa che non sia legato al mondo dei motori – e il prossimo 6 gennaio il capo



dello Stato consegnerà la Coppa Italia alla squadra vincitrice al PalaEur di Roma, dove si giocherà la Final Four. Sarà la prima volta che il capo dello Stato consegnerà la Coppa Italia per una disciplina che non sia il calcio. Alzare l'asticella ha aiutato a ottenere risultati importanti e le due cose si sono alimentate a vicenda. È una sfida che mi ha appassionato e continua a appassionarmi, però non può essere infinita e quindi penso che ormai sia giunto il momento di passare la mano e chiudere in bellezza, magari, come dicevo, con la Coppa Italia e la premiazione da parte del presidente della Repubblica.

Nel suo percorso c'è una cosa che non è riuscito a fare ma che vorrebbe fare?

Sette o otto anni fa avevo concepito l'idea del fondo volontario per aiutare le società in

difficoltà e le atlete. Se l'avessimo costituito e alimentato, oggi questo fondo avrebbe potuto sopperire alle eventuali difficoltà delle squadre ma soprattutto dare garanzie alle ragazze sul loro futuro. Mi dispiace che questa idea non sia stata compresa dal mondo della pallavolo che, come un po' tutti gli sport, è molto autoreferenziale, sia a livello di federazione che di comunicazione e organizzazione societaria. La pallavolo di serie A ha avuto una grande evoluzione e ciò ha comportato che anche i dirigenti e i manager siano ormai persone preparate e con un certo spessore; secondo me, questo cambiamento non è avvenuto a livello di struttura di federazione e di movimento nazionale, dove si continua a preferire un modello molto autoreferenziale e personalistico a uno più neutro che possa funzionare come i modelli

di mercato, dove gli investitori richiedono determinati risultati per continuare a finanziare. L'autoreferenzialità non ha più senso, secondo me, in un mondo in cui lo sport a certi livelli è assai costoso.

Per chiudere, le chiedo qual è l'obiettivo della Lega volley femminile per il 2022...

Non è semplice rispondere, perché siamo passati da guinness a guinness... pensiamo a Conegliano che, imbattuta per 720 giorni, ha stabilito il record mondiale di vittorie consecutive fermandosi a 76, ed è la squadra campione del mondo e d'Europa. Abbiamo poi altre tre società che hanno conquistato coppe a livello europeo e in campionato ab-

biamo parecchie atlete che hanno vinto medaglie alle Olimpiadi. L'obiettivo per l'anno prossimo è consolidare a livello globale la visibilità del nostro campionato, strutturando fortemente l'iniziativa della tv promossa dalla Federazione internazionale, perché ci sono sicuramente mercati importanti in cui possiamo andare. Vorrei portare il campionato, che è già riconosciuto come il migliore del mondo, ad essere anche il più visto in assoluto a livello globale; questo ci aprirebbe ulteriori possibilità di avere risorse per far crescere i club. Come ogni anno, avrò anche il compito – non semplice – di portare nuovi investitori nel movimento.